

### 3. La genesi del termine

Parlare di globalizzazione è diventato sempre più consueto (su Internet è uno dei termini più diffusi), ma definire che cosa essa sia realmente appare tutt'altro che semplice. L'accezione generalizzante si è affermata nell'uso corrente dopo la protesta del cosiddetto *popolo di Seattle* o *no global* (1999), movimento transnazionale composto da gruppi radicali, organizzazioni non governative, associazioni e singoli individui, molto eterogenei dal punto di vista politico, ma accomunati dalla critica al sistema economico neoliberista. Tale movimento, accentuando al massimo la sua visione ideologica e la legittima richiesta di una maggiore giustizia sociale, vede proprio nei processi di globalizzazione il frutto di una generale cospirazione contro i popoli e i paesi più poveri messa in atto, indistintamente, dai cosiddetti "potenti del mondo" (ovvero le grandi multinazionali, il governo degli Stati Uniti, il G8, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il Wto).



#### Organismi commerciali e finanziari

Wto (World Trade Organization)

Detto anche Organizzazione mondiale del commercio, è un organismo che ha sede a Ginevra, creato nel 1995 e preposto alla liberalizzazione del commercio e all'abbassamento delle barriere tariffarie. Si fonda su accordi relativi al commercio, alle tariffe, ai servizi, agli investimenti e ai diritti di proprietà intellettuale dei commerci. Include un sistema di risoluzione delle controversie tra i suoi membri, conta più di centoquaranta paesi (tra cui anche Cina e Taiwan).

Fmi (Fondo monetario internazionale)

È una istituzione finanziaria internazionale creata durante la conferenza di Bretton Woods con il compito di promuovere la cooperazione monetaria internazionale, la stabilità dei tassi di cambio, la crescita economica e dell'occupazione. Ne fanno parte più di centottanta paesi. G7 (ora G8)

È il gruppo dei sette principali paesi industrializzati del mondo (Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti), riunitosi per la prima volta a Parigi il 17 novembre 1975, poi allargato alla Russia nel 1997.

Banca mondiale

È formata da un gruppo di istituzioni finanziarie che ha come obiettivo quello di contribuire all'eliminazione dei dislivelli tra i vari paesi attraverso finanziamenti agevolati e assistenza tecnica. Ha sede a Washington ed è formata da più settori: la banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, che fa prestiti ai governi dei paesi con reddito pro capite non molto elevati; l'associazione internazionale per lo sviluppo, che concede prestiti a interessi zero ai paesi più poveri; la società internazionale per la finanza, che presta contributi direttamente alle imprese private.

Si è registrata, inoltre, di pari passo, l'esistenza di una tentazione diffusa di indicare con il termine globalizzazione aspetti molto diversi della modernità: dall'informatica all'ambiente, dal capitalismo (commercio internazionale e multinazionali) ai problemi della fame, della povertà, dell'immigrazione e, più in generale, dell'ingiustizia nel mondo. In questo grande contenitore, con un'operazione che sostituisce ragionamenti logico-deduttivi all'analisi della situazione concreta, si finisce per includere processi che, pur sviluppatisi nella stessa fine di secolo, sono assai diversi tra loro e andrebbero distinti: il crollo del comunismo reale e la fine della guerra fredda, da un lato, la rivoluzione informatica e l'economia digitale, dall'altro [Garrone e Mariotti 2001]. Tutti questi processi possono infatti generare un'equivoca illusione: quella cioè di considerare la globalizzazione alla stregua di una gigantesca e univoca *reductio ad unum* del mondo sotto il dominio dell'"impero americano".

Per provare a districarsi, dunque, tra le fitte maglie della questione e superare l'errore, sempre incombente, della generalizzazione, può essere utile partire dalla spiegazione del significato etimologico del termine e ricostruirne la breve ma significativa storia.

Su un piano rigorosamente letterale, e come tale assai generale, "globalizzare" significa legare le azioni e le sorti di ogni singolo individuo a quelle di altri individui, organizzazioni, comunità. Come vedremo, in realtà, il suo significato è ben più complesso e, piuttosto che legare e unire, i moderni processi di globalizzazione sembrerebbero dividere e rendere ineguali i rapporti tra esseri umani (si pensi solo al cosiddetto *digital divide* che indica, all'inizio del XXI secolo, il divario che separa la parte del mondo tecnologicamente avanzata da quella dei paesi più poveri).

La prima definizione di globalizzazione appartiene alla sfera delle scienze sociali, che si occupano dei media e dei moderni mezzi di comunicazione di massa, e risale agli anni Sessanta. Essa sta a indicare «la possibilità di vivere gli eventi simultaneamente» [*The Oxford English Dictionary* 1989] e si richiama, inoltre, all'immagine del «villaggio globale» del sociologo Marshall McLuhan [1967]. Accanto a questa caratterizzazione si profila, prima, l'affermarsi del termine "società dell'informazione", strettamente legato a quel processo di terziarizzazione, evidente, tra il 1940 e il 1960, soprattutto negli Stati Uniti; più avanti, il diffondersi della rivoluzione informatica generata dalla diffusione del *personal computer*, che dà un'ulteriore spinta ai processi di interconnessione globale.

La parola globalizzazione passa, agli inizi degli anni Novanta, da un'accezione mediatica e da una dimensione comunicativa ad un significato mutuato dall'ambientalismo militante [*The Oxford Dictionary of New Words* 1991] e finisce per indicare la «comprensione nei confronti di culture diverse dalla propria», in ordine soprattutto a problemi ecologici e socio-economici. Sul significato di espansione mondiale [*Pluridictionnaire Larousse* 1975] e di interdipendenza tra i popoli [*Trésor de la langue française* 1985] pongono l'accento invece i dizionari francesi fin dalla metà

degli anni Settanta. In questo caso, a differenza delle fonti inglesi, si intende la globalizzazione dal punto di vista dei poteri forti dell'economia alle prese con un'attività di commercio rivolta a un pubblico sempre maggiore.

Un peso preponderante assume, infine, il significato più propriamente economico del termine, come è espresso, per esempio, nella maggior parte dei dizionari italiani. È proprio in quest'ultima accezione che il termine globalizzazione viene inteso nel rapporto annuale (*Human Development Report*) delle Nazioni Unite [United Nations development programme 1992], con riferimento diretto alla crescita del commercio mondiale tra Asia, Europa e America. Si evidenzia dunque un punto di incontro tra la parola globalizzazione e altri settori delle scienze sociali, in particolare la storia d'impresa e la geografia economica.

#### 4. Un acceso dibattito

La mancanza di dati concreti, evidente almeno inizialmente, per lo studio di fenomeni del tutto nuovi, e l'incapacità di individuare solidi strumenti su cui fondare le ricerche, hanno dato vita alla formulazione di modelli astratti, sviluppati spesso per concatenazione deduttiva, che nella loro forma più radicale hanno finito per somigliare a congetture e prospettare scenari poco realistici. Di «Impero», «nuovo ordine mondiale», nuova sovranità (composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali uniti dalla stessa logica di potere e dominio), di fine del capitalismo, parlano, in particolare, Hardt e Negri [2002].

In una versione ancora più estrema, che si potrebbe definire apocalittico-cospirativa, la riduzione della globalizzazione ad un'accezione prettamente ideologica, anche un po' datata, finisce per immaginare una nuova concentrazione del potere mondiale nelle mani delle *corporations* multinazionali e del governo statunitense, con la connivenza delle potenze occidentali europee [Chossudovsky 1998; Strange 1998; Klein 2001]. Sono inscrivibili in questo filone, paradossalmente, anche alcuni protagonisti del fronte avverso ultraconservatore americano [Soros 1999; Luttwak 1999], preoccupati dell'ingovernabilità della finanza internazionale così come dell'aumentare delle ineguaglianze sociali.

A dare l'accezione soggettivistica più convincente della parola globalizzazione è però l'ex direttore di «Le Monde Diplomatique», Ignacio Ramonet, che usa il termine francese *mondialisation* accusando i nuovi potenti della terra, ovvero le imprese, le multinazionali, i gruppi industriali e finanziari privati, di far razzie e di ammassare sconfinati bottini di guerra. «Mai i padroni della terra sono stati così poco numerosi eppure tanto potenti» [Ramonet 1998, 11]. Questa lettura della globalizzazione come estrema concentrazione di potere si accompagna a una interpretazione della realtà mondiale odierna vista in termini di disordine generalizzato e di ingovernabilità.

La globalizzazione rischia così di diventare una categoria onnicomprensiva che trasfigura fenomeni concreti come i movimenti di merci, capitali e persone in teorie e forme filosofiche.

Si tratta di un tipo di approccio che, in alcuni casi, ha finito col sovrapporre al tema "globalizzazione" il tema "rivoluzione informatica", mettendo in evidenza soprattutto una sorta di generale soppressione dello spazio: ci si troverebbe di fronte, secondo alcuni, ad una «morte della distanza» [Cairncross 1997] e ad una «fine della geografia» [O'Brien R. 1992], già date per scontate e universalmente generalizzabili.

L'approccio più razionale della cosiddetta versione apocalittica è quello svolto da Zygmunt Bauman [1999], che vede nella globalizzazione una sorta di svalutazione dell'ordine, nel senso che, svolgendosi le vicende umane su scala globale, è molto più difficile controllarne le conseguenze, col rischio di aumentare anziché diminuire il divario tra chi possiede e chi non ha nulla. Questo approccio giunge anche a postulare la soppressione di ogni luogo fisico di incontro tra datori di lavoro e lavoratori, immaginando un capitalismo senza lotta di classe ormai privo di freni e controlli. Vi sono poi coloro che identificano globalizzazione e rivoluzione informatica, enfatizzando al massimo le opportunità di progresso e condivisione sociale dovute allo sviluppo inarrestabile delle nuove tecnologie, con l'eliminazione delle vecchie frontiere nazionali degli stati e le vecchie necessità della contiguità fisica [Gates 1995; Negroponte 1995]. Con deduzioni a dir poco affrettate, esasperando questa visione unilaterale, alcuni studiosi hanno addirittura immaginato la fine del lavoro concentrato nella fabbrica di tipo fordista [Rifkin 1996], la fine dello stato-nazione [Ohmae 1996] e perfino quella della storia [Fukuyama 1992]. Si tratta, con tutta evidenza, di ipotesi sensazionalistiche, che suscitano fragore mediatico, smentite da alcuni eventi come il diffondersi delle "nuove guerre" degli anni Novanta e del Duemila e dai processi di delocalizzazione delle fabbriche, con la formazione di posti di lavoro con caratteristiche molto diverse tra loro e rispetto al passato. Sono modelli astratti, schematici o semplicistici, fondati spesso sulla decontestualizzazione delle problematiche, che rivelano tutto il loro carattere strumentale nei confronti di ogni forma di critica, anche costruttiva, alla globalizzazione.

Un primo e complesso esempio di definizione, se pure rigido, del significato della globalizzazione è quello proposto dal sociologo tedesco Ulrich Beck, secondo cui essa indica il processo mediante il quale gli stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati trasversalmente da attori transnazionali, mentre il globalismo indicherebbe il punto di vista secondo cui il mercato mondiale ovvero l'ideologia del neoliberismo rimuove o sostituisce la tradizionale azione politica [Beck 1999].

Come si è visto, tentativi di definire la globalizzazione ne sono stati fatti molti, in più ambienti culturali. Ma nessuno di essi riesce a dare il senso reale delle proporzioni e della complessità del fenomeno. Infatti la parola globalizzazione sta ad indicare processi molto diversi e, non di

rado, tra loro contraddittori. Almeno due difetti appaiono, in ogni caso, comuni a tutte queste analisi: l'essere troppo centrate sull'oggi e sul mondo occidentale. Sono entrambe gravi limitazioni spazio-temporali che mettono direttamente in evidenza un vuoto colmabile proprio da quello che potremmo definire il "valore aggiunto" della ricerca storiografica.

## 5. Sguardo di lungo periodo e *cultural studies*

I *cultural studies* chiamano direttamente in causa la ricerca storiografica, dal momento che pongono una particolare attenzione al tema delle culture nazionali e del loro ruolo attivo nel condizionare e modificare profondamente i comportamenti di mercato e di impresa. È questo un aspetto sottolineato con forza dagli approcci economici che tendono a mettere in discussione l'idea della globalizzazione come «morte della distanza» e omogeneizzazione (americanizzazione) del mondo: loro centro di interesse è una «nuova geografia economica» delle localizzazioni industriali con particolare riguardo alle culture industriali locali, o distretti [Porter 1991; Krugman 1999]. Sviluppato in chiave storica, questo approccio mette in evidenza l'interazione tra capitalismo e culture sia nel breve sia nel lungo periodo, ricercando a questo livello la chiave esplicativa dei differenziali di crescita a livello mondiale. Il "miracolo europeo" si spiega così con diversità culturali-antropologiche, relative al ruolo di chiusura o apertura esercitato dalle religioni, dallo sviluppo o meno di una forma mentale individualistica, dal rapporto uomo-ambiente e dalle conseguenti necessità maggiori o minori di disciplina e coordinamento collettivo di grandi opere per lo sfruttamento della terra [Eisenstadt 1990; Spybey 1997, 36-37; Bairoch 1999; Maddison 2001]. È interessante notare come sia vicina a questo filone di ricerca anche una visione radicale, che sostiene l'ipotesi dell'esistenza di una nuova e più recente tendenza al *clash* di civiltà, simile al classico «scontro di civiltà» di Huntington [Harrison e Huntington 2000; Huntington 1997]. La civiltà occidentale conquista un punto di vista globale all'epoca delle scoperte geografiche nel «lungo XVI secolo», ma dopo il 1870, l'evoluzione coloniale, economica e finanziaria del mondo include un numero sempre maggiore di paesi all'interno di una «società internazionale» contrassegnata dalla modernità.

Più in generale, secondo alcuni studiosi [Cavalli Sforza e Piazza 1993, 5-69], a differenza di ciò che sosteneva la tradizionale storia universale [Spengler 1978; Toynbee 1933-1961; Huntington 1997], tutta la storia umana sarebbe una storia di globalizzazione. Fino dalle età più antiche, l'umanità dall'Africa si sposta prima in Asia, in Europa e in America, diffondendo le innovazioni, dando luogo a scambi materiali e culturali, scandendo i ritmi del progresso, spingendo le civiltà all'incontro (e anche allo scontro) con il l'"altro" e, conseguentemente, al cambiamento [Stearns